Un mondo made in Italy Oltre 5mila le associazioni

ROMA. «Associazionismo e Italiani nel mondo: rapporti e prospettive». È stato questo il tema del convegno promosso nei giorni scorsi a Roma dalla Niaf (National Italian American Foundation), Unaie e dall'American University of Rome al quale hanno partecipato, tra gli altri, il ministro per l'integrazione, Cecile Kyenge, l'ex presidente del Consiglio Mario Monti e diversi parlamentari italiani. Aprendo il convegno monsignor Giancarlo Perego, direttore generale di Migrantes, ha ricordato come la Chiesa sia sempre stata a fianco dei nostri emigrati, promuovendo forme di associazionismo e di partecipazione culturale e sociale sin dalla prima emigrazione, e che oggi nel mondo operano oltre 800 sacerdoti e suore nelle oltre 600 Missioni Cattoliche Italiane. Queste «sono state tra le prime istituzioni ad intervenire in immigrazione, fungendo anche in una certa misura da centro di aggregazione associativa e - ha aggiunto Perego - da struttura di supporto per la tutela degli immigrati». Dal 2006 la Fondazione è impegnata nella realizzazione del "Rapporto Italiani nel Mondo". Oggi le associazioni italiane nel mondo sono oltre 5.500 in varie settori: dai gruppi di categoria a quelli regionali, giovanili, sportivi e culturali. (**R.Iaria)**

Richiedenti asilo nella Ue Stesse regole in tutti i Paesi

ROMA. Semaforo verde del Parlamento europeo all'istituzione di un sistema comune per quanto riguarda la gestione dei richiedenti asilo e i loro diritti nell'Ue. Le nuove regole permetteranno ai richiedenti asilo di non migrare più da uno Stato membro a un altro in cerca di condizioni più favorevoli o di procedure più veloci. La legislazione vigente a livello europeo, infatti, non prevedeva finora una scadenza precisa entro la quale le richieste di asilo dovessero essere trattate. Con il nuovo pacchetto di misure, ogni Stato membro dovrà - in generale - trattare le pratiche in un lasso di tempo di sei mesi, anche se sono previste eccezioni. Fra gli altri problemi affrontati con la nuova legislazione, c'è quello della detenzione dei richiedenti asilo - da prevedere solo in circostanze eccezionali e in strutture apposite diverse dai centri di espulsione - e una maggiore tutela dei minori non accompagnati. Prevista anche la necessità di maggiore formazione di coloro che lavorano nel campo delle richieste d'asilo (assistenti sociali, forze di polizia etc.) e un periodo di massimo nove mesi nel quale i richiedenti asilo debbano essere messi in condizione di cercare un lavoro. Infine sarà aggiornato il Regolamento di Dublino per cui i richiedenti asilo non potranno essere più trasferiti in un Paese dove rischiano di essere soggetti a trattamenti inumani o degradanti.

Lite per viabilità a Roma, guardia giurata uccide rivale Gli amici della vittima picchiano i soccorritori del 118

Il luogo dell'omicidio

L'uomo ucciso aveva ferito con una coltellata il figlio del suo assassino. Solidarietà ai lettighieri dalle istituzioni

ROMA. Ha dell'incredibile quanto accaduto ieri pomeriggio a Roma, nel quartiere periferico di San Basilio. Una lite nata per motivi ancora da chiarire fino in fondo si è tramutata in tragedia: un uomo è stato ammazzato e l'equipaggio di una autolettiga giunto per tentare di soccorrerlo, è stato malmenato mentre il mezzo veniva distrutto. Ma andiamo per ordine: tutto inizia quando Luciano Coppi, una guardia giurata di 53 anni, in auto con il figlio Moreno, 18, comincia a litigare con Maurizio Alletto. La causa? Imprecisati motivi di viabilità. I tre si insultano, poi padre e figlio vanno a casa. Dopo pochi minuti, però, ritornano in strada. E qui la lite con Alletto si fa cruenta. L'uomo estrae un coltello e ferisce al volto Moreno Coppi. La reazione del padre è fulminea: estrae la pistola e spara ad Alletto alla nuca. L'uomo muore sul colpo. Inutile la chiamata al 118. Ma quando la prima ambulanza giunge sul posto, la vicenda diventa ancora più drammatica. Amici e parenti di Alletto circondano il mezzo lanciando sassi e bastoni e lo distruggono. Non solo, anche i soccorritori vengono aggrediti: a uno spaccano la clavicola e anche gli altri due rimediano lesioni tali da richiedere il ricovero all'ospedale "Sandro Pertini". Lo stesso ospedale dove è stato ricoverato Moreno Coppi. Suo padre, dopo l'omicidio, è tornato nel suo appartamento e qui lo hanno arrestato i carabinieri.
Solidarietà ai soccorritori aggrediti è stata espressa dal Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti e dal neo sindaco Ignazio Marino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE LE SBARRE

Un percorso di riscatto e di preghiera ha portato un gruppo di 21 carcerati lungo la via Francigena fino all'incontro con il Pontefice. Emozione e fatica. Ognuno con una speranza nel cuore

Alla fine del cammino l'abbraccio del Papa

Detenuti, la «sei giorni» del riscatto

DA ROMA **ANTONIO MARIA MIRA**

Hanno gli occhi lucidi i detenuti Ciro, Franco e Giuliano. «Il Papa con noi, che gioia immensa! Davvero valeva la pena fare tanta fatica!». Alla fine del loro pellegrinaggio in cammino sulla Via Francigena del Sud hanno incontrato Papa Francesco, gli hanno parlato. E lui li ha benedetti. Assieme a loro gli altri detenuti che hanno camminato sulle antiche vie che portano a Roma. E anche i volontari della Confraternita di San Jacopo di Compostella che li hanno accompagnati. Noi con loro. Da Montecassino a San Pietro, per quasi 180 chilometri. Sette giorni, pregando, dormendo, mangiando, provando fatica. Tanta allegria e anche qualche momento di tensione. Ma sempre insieme. Comunità in cammino. E con la testa dal primo giorno rivolta all'incontro col Papa. Ora dopo questo momento sul sagrato di San Pietro, quasi non riescono a raccapezzarsi. «Non ci posso credere è un'emozione e una gioia immensa – dice il romano Franco –. Un incontro che mi terrò per tutta la vita». «Non sono riuscito a dirgli niente ero troppo commosso – aggiunge il napoletano Ciro –, piangevo e il Papa mi ha benedetto». Anche Giuliano, romano, ha gli occhi che parlano da soli. «Tutto quello che abbiamo fatto in questi giorni valeva la pena. Anche se per l'emozione sono riuscito a dirgli solo una parte di quello che volevo». Gli ha però chiesto di benedire la croce tatuata sul braccio e Papa Francesco lo ha fatto.
Ma c'è un altro detenuto che non riesce a trattenere la commozione. È Vincenzo, anche lui di Napoli. «Da oggi sei libero» gli dice Irma Civitareale, direttrice del carcere di Cassino, nel quale era rinchiuso. Ha, infatti, potuto beneficiare del decreto "svuota carceri". Una bellissima sorpresa. «Che cosa bella, dottoressa ma questo è o' primo miracolo del pellegrinaggio», reagisce piangendo. Ma poi pensa subito all'amico Ciro col quale ha camminato in questi giorni. «Io sono libero, torno a casa dalla mia famiglia, mentre lui deve ancora stare in carcere. Vada lui a incontrare il Papa, gli cedo il mio posto». Così Ciro va in prima fila mentre Vincenzo, un po' più indietro, si gode tra le lacrime la sua libertà. Proprio mentre Papa Francesco pronuncia le parole: «Che bello amarci l'un l'altro come fratelli veri».
Ma altre parole del Papa si legano perfettamente al pellegrinaggio dei detenuti. «La realtà più buia può cambiare». Lo hanno capito bene Ciro, Franco, Giuliano e Vincenzo, ma anche l'albanese Flameng, il marocchino Omar, e gli altri 15 detenuti che hanno camminato sulla via Francigena e sulla via Amerina. Lo sapevano i tre volontari della Confraternita che ha organizzato proprio per questo il pellegrinaggio: la bolognese Monica D'Atti, il "capo", grande esperta di cammini e di spiritualità, e la coppia di allegria, canto e servizio Alberto Marassi, 66 anni, ferroviere veneziano in pensione, e Folco Gamberucci, 62 anni, capitano di lungo corso in pensione, toscano di San Gimignano. Ma lo hanno scoperto anche Alessandro, Fabiano e Francesco, tre giovani di Cassino che si sono aggregati fin dal primo giorno. Hanno scelto di camminare coi detenuti e ora vivono con loro questo momento di gioia.
Abbiamo camminato su assolate strade asfaltate del Frusinate o nei fitti boschi dei Castelli Romani, lungo l'antico tracciato romano della via Latina, pernottando a Aquino, Ceprano, Veroli, Anagni, Artena e Ciampino. Dormendo in spogliatoi, palestre, basi scout, conventi di suore, oratori. Con l'ospitalità di tanti volontari. Pregando di buon mattino davanti a piccole chiese di campagna: «Fidati sempre del Signore, anche quando ti fanno male i piedi». Così i piedi ci hanno portato fino a Roma, incontrando tanta ospitalità, come quella del poliziotto-pellegrino Enzo Cinelli che apre la sua casa, "punto 113" della Francigena del Sud (felice coincidenza...), ai pellegrini che passano, noi compresi. Un'ospitalità che stupisce i detenuti. «Ci accolgono senza domande e senza prevenzione. E questo ci dà fiducia». Ed è proprio quello che ricercano. «Ho sbagliato e pago – ripetono – ma voglio sentirmi utile, non restare sbattuto in cella a fare niente». Per questo hanno accettato la proposta del "cammino", portandola fino in fondo, facendo capire di voler fare sul serio sulla strada del cambiamento. Tanta fatica, in questi giorni, perfino due guadi di torrenti ingrossati dalla pioggia. Ma andando sempre avanti. Ognuno con la sua risposta alla domanda «ma chi te lo fa fare?». «È un sacrificio per mia figlia disabile», confessa Franco. «Voglio cambiare, per mia moglie e i miei figli», dice Vincenzo. «Ce la devo fare, anche con la droga», riflette Giuliano. «Anche se sono musulmano voglio mettermi alla prova e incontrare il Papa», spiega Omar. «È un modo per sdebitarmi per la fede ritrovata», aggiunge Flameng. «Voglio riparare agli errori verso mia moglie», è l'impegno di Ciro. Tanti incontri, tanti momenti di riflessione. L'ultimo lungo l'Appia Antica che all'alba ci porta da Ciampino a Roma. Ci salutano, con una preghiera, le suore della Santa Croce del Sacro Cuore di Gesù che ci hanno ospitato con tanta dolcezza. Sono commosse, spiegano che «ricorderanno per sempre» l'incontro. E allora in cammino, mentre le nostre ombre con gli zaini si allungano sul selciato romano. Ci attende Papa Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro del Papa con i detenuti dopo il pellegrinaggio sulla Francigena

Tamburino: abbiamo vinto una scommessa Loro non vogliono sentirsi inutili e passivi

DA ROMA

«Una scommessa vinta. Un'iniziativa che può andare in profondità rispetto alla normalità del carcere. Dare un senso a esistenze chiuse, senza far niente o al massimo a giocare a carte in cella». È molto positivo il commento di Antonio Tamburino, direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in chiusura del pellegrinaggio dei detenuti sulla via Francigena. Anche lui presente in piazza San Pietro, assieme ai dirigenti del Dap che hanno collaborato all'iniziativa, e ai direttori delle carceri da dove provenivano i 21 detenuti-pellegrini. Ricorda che «la prima cosa che fece don Bosco fu portare fuori dei detenuti dal carcere di Torino. Tutti rientrarono meno due. E don Bosco stava per essere accusato, ma poi arrivarono anche i ritardatari. Don Bosco aveva vinto. Anche noi – insiste convinto – vinciamo perché realizziamo sicurezza ma insieme anche recupero». Così recepisce subito la richiesta che ci hanno più volte avanzato in questi giorni i sei detenuti con cui abbiamo camminato, cioè quella di utilizzare il tempo della carcerazione. «È sacrosanto. Hanno ragione a non volersi sentire inutili o realtà passive, corpi buttati via. È quello che vogliamo fare e per questo collaboreremo ancora ad altri pellegrinaggi».

Il direttore del Dap: abbiamo dato senso a esistenze trascorse in una cella a non fare nulla o a giocare a carte

Una soddisfazione che è anche degli organizzatori della Confraternita di San Jacopo di Compostella «Il bilancio è positivo – commenta così Monica D'Atti, "inventrice" del pellegrinaggio coi detenuti e "guida" del percorso sulla Francigena del Sud –. Siamo riusciti a superare tutte le difficoltà insieme. Il gruppo si è affiatato e ogni persona ha potuto essere persona, che è la cosa più importante. Essere riconosciuto come tale, come pellegrino tra pellegrini, senza distinzione di passato». In prima fila nell'incontro con Papa Francesco, gli ha spiegato modalità e finalità del pellegrinaggio. «Gli ho indicato i detenuti, mi ha ascoltato e mi ha detto "è una cosa molto bella"», ricorda ancora emozionata. La conferma della bontà della scelta. «Ritrovarsi tra pari, mettersi in gioco, incontrare persone che non incontreresti, in semplicità. Dagli ospitalieri ai compagni di cammino. Offrire questa dimensione a pellegrini "particolari" è stata la scommessa da cui è partito tutto». È i risultati si sono visti. «Mettere in campo il talento della strada a disposizione degli altri per fare un cammino di progressione che abbiamo visto è possibile fare». Cosa resta di questi sette giorni insieme in "cammino"? «Chiedono di avere un futuro, una nuova opportunità. Essere ascoltati per vivere una vita in modo più convinto, sapendo che il mondo è diverso, che c'è sempre la possibilità di trovare gente vicina». Insomma «un'iniziativa da ripetere. Il risultato si vede».

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.avvenire.it

Sul sito di Avvenire si possono leggere le cronache del cammino, tappa per tappa, accompagnate da una fotogallery. È sufficiente cercare nella colonna centrale la notizia "Francigena" e cliccare in corrispondenza.

CASSAZIONE

STUDENTE DI COLORE DERISO DA SUO COMPAGNO I GIUDICI: ODIO RAZZIALE

Linea dura contro il bullismo a sfondo razziale da parte della Corte di Cassazione. I magistrati hanno infatti ritenuta giusta l'aggravante di odio razziale e il conseguente diniego della sospensione condizionale della pena contestata a un ragazzo della provincia di Perugia per gli insulti e gli sputi a un compagno di classe di origine nigeriana. Per tutto l'anno scolastico, il 2005-2006, l'imputato, oggi venticinquenne, aveva chiamato l'altro ragazzo «negro di m....», e con altri studenti, all'epoca dei fatti tutti minorenni, dopo una partita l'avevano coperto di sputi negli spogliatoi e spinto a forza sotto la doccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brescia

L'arrestato, un marocchino, aveva fondato il movimento "Sharia4Italy" e puntava, per gli investigatori, a trovare obiettivi da colpire in Italia

«Diventerò martire», manette a diciottenne

DA BRESCIA **CARLO GUERRINI**

Il giovane, come emerso dalle indagini, era alla ricerca di obiettivi da colpire in Italia. È Anas El Abboubi, alias "Anas Abdu Shakur", nato in Marocco nel 1992, arrestato all'alba dalla Digos di Brescia in collaborazione con l'antiterrorismo: è accusato di addestramento con finalità di terrorismo internazionale e incitamento alla discriminazione e alla violenza per motivi razziali, etnici e religiosi. Oltre a far scattare le manette per il giovane, residente con la famiglia a Vobarno (in Valsabbia, nel Bresciano), gli uomini dell'antiterrorismo hanno eseguito perquisizioni nel Bresciano e a Pordenone nei confronti di altri 4 marocchini.
Tutte le persone coinvolte nell'operazione, secondo le indagini, erano affiliate alla branca italiana di "Sharia4", un movimento sorto in Belgio nel 2010 ispirato dal predicatore filo-jihadista Omar Bakri che ha gradualmente assunto la struttura di un network internazionale avvalendosi di siti dedicati e canali Youtube.
I giovane arrestato, iscritto a un istituto superiore di Brescia (a giorni avrebbe dovuto dare l'esame di Stato), in base a quanto emerso durante l'indagine, aveva lasciato sul blog che aveva creato, "Sharia4Italy", una sorta di testamento spirituale: faceva capire che voleva divenire martire. «Voglio lasciare questo per i posteri», aveva scritto qualche giorno fa dopo aver pubblicato una raccolta di sue traduzioni di documenti jihadisti. Questo, ha spiegato Vincenzo Di Peso, della divisione antiterrorismo internazionale, ha fatto sì che si superasse la «soglia di pericolosità che ha imposto l'applicazione delle misure». Il procuratore aggiunto di Brescia, Fabio Salamone, ha spiegato che «eravamo giunti a una situazione in cui il rischio che si passasse all'azione era concreto». Il marocchino, che aveva fatto anche ispezioni "on line", da tempo era tenuto sotto controllo da personale specializzato: era sospettato di voler mettere in atto attentati alla stazione ferroviaria, alla caserma Goito e al cavalcavia Kennedy, tutti luoghi di Brescia. «Che la zona di competenza della Dda di Brescia fosse una zona sensibile a questo tipo di presenze era già emerso - ha spiegato il magistrato -. Questo è il secondo caso di applicazione di queste norme: servono per prevenire che soggetti che compiono addestramento terroristico poi passino all'azione». L'ultimo mese «è stato di grande fibrillazione e preoccupazione per questa vicenda. Vedevamo avvenire altrove fatti che venivano paventati come concreti qui», ha detto il questore di Brescia, Luigi De Matteo commentando la vicenda.
A metà del mese scorso, sempre a Brescia, un altro marocchino è stato condannato in primo grado davanti al Gup a cinque anni e 4 mesi di carcere: il giovane, 22 anni, era stato arrestato a Niardo, in Vallecamonica, nel marzo del 2012 con l'accusa di aver avuto contatti con appartenenti a gruppi terroristici e di essere qualificato come «informatore, figura equiparata a quella dell'addestratore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA